

Di Noto, medico a disposizione dei boss

«Da quando fu ucciso suo fratello Franco, durante la guerra di mafia degli anni '80, Vincenzo Di Noto per salvarsi la vita fu a totale disposizione di Cosa Nostra». A parlare è Gioacchino Pennino interrogato nel '92 dai magistrati della Procura di Palermo nell'ambito di un'inchiesta sui ricoveri facili dei boss. Ne parla a malincuore, il pentito, «perché - spiega - Di Noto ha curato amorevolmente mia madre». A disposizione di Cosa Nostra, ma non uomo d'onore. Grande studioso, il suo curriculum è pieno zeppo di specializzazioni e titoli conseguiti negli anni, in passato aveva curato anche il capomafia di San Giuseppe lato Bernardo Brusca, morto due mesi fa. E per questo era già stato indagato dalla Procura per concorso esterno in associazione mafiosa. L'indagine però non era sfociata in nessuna imputazione.

Classe 1932, sposato, due figlie, la carriera di Vincenzo Di Noto come assistente volontario nella cattedra di Medicina interna del Policlinico ai tempi del professore Aldo Turchetti. Nel '67 vince un concorso all'ospedale di Carini. E lì trascorre quasi vent'anni. Nell'85 diventa primario all'Ingrassia, e poi ne viene nominato coordinatore sanitario. Rimane all'ospedale di Corso Calatafimi fino al '92 quando vince il concorso come primario della seconda divisione di medicina del Civico. Lì resta fino al 30 settembre '99, data in cui va in pensione per limiti d'età. Il suo nome compare negli elenchi degli iscritti alla Loggia massonica Lux sequestrati agli inizi degli anni '90 in un appartamento in via Roma 391. Elenchi che testimoniarebbero intrecci tra mafia, politica, e i «cappucci» per gestire gli affari della sanità: dalle assunzioni e dalle promozioni dei primari agli acquisti dei materiali, alle grandi opere pubbliche realizzate nei rosocomi. Allora, quando furono scoperti questi elenchi, si parlò di una loggia sanitaria coperta che avrebbe garantito vantaggi e avanzamenti di carriera ai «fratelli» in camice bianco.

Nel '92 Di Noto fu arrestato per un giro di tangenti sulle forniture ospedaliere. Il processo deve ancora cominciare. In un altro processo, ancora pendente, Di Noto è accusato di corruzione e tangenti. L'inchiesta è scaturita dalle confessioni di Paolo Salemi, imprenditore che aveva accettato di collaborare con gli inquirenti dopo avere ammesso le proprie responsabilità. Saleraï delinea un sistema di tangenti atipiche che sarebbero servite ad agevolare acquisti, favorendo determinate ditte: in sostanza, secondo l'ipotesi dell'accusa, l'acquisto di costose attrezzature sarebbe stato pilotato in cambio di assunzioni, viaggi, forniture di materiale audiovisivo e sponsorizzazioni. In una parola tangenti.

Una carriera tra luci e ombre, quella del primario arrestato con Benedetto Spera. All'Ingrassia e al Civico lo ricordano come «un tipo da sempre molto chiacchierato», da quando il fratello venne ucciso durante la guerra di mafia degli anni '80. Racconta Pennino: «Il fratello Franco fu ucciso perché vicino Bontate». Questo delitto è agli atti del processo «Tempesta» tuttora in corso. Nella seconda metà degli anni ottanta il suo reparto sarebbe stato albergo a cinque stelle per mafiosi del calibro di Bernardo Brusca, Antonino Porcelli e Benedetto Capizzi. Si dice che avrebbe tenuto in ospedale per un anno Brusca padre affetto da emorroidi. Le degenze dorate dei capomafia sono state raccontate anche in un processo, concluso pochi giorni fa, in cui Di Noto era imputato con altri medici e funzionari dell'Asl 6 (di cui l'ospedale Ingrassia fa parte) per abuso d'ufficio e falso. Il processo, nato dalle accuse di due medici del presidio ospedaliero, Giuseppe Caramanno e Antonella Caputo, presunte vittime di mobbing, si è concluso con le assoluzioni degli imputati. Agli atti di quel dibattimento le testimonianze rese in aula da Caputo e

Caramanno che parlano di «degenza troppo lunga, inconcepibile, quella del boss Porcelli che rimase in reparto per circa un anno». Era affetto da obesità e ipertensione. E ancora Caputo ha raccontato: «Un collega mi disse che Di Noto gli aveva fatto strappare alcuni fogli dalla cartella clinica del mafioso. So pure che in reparto c'era anche uno dei Brusca ma non l'ho mai visto».

Una storia vecchia, quella di cosiddetti ricoveri facili dei boss. La fuga del capomafia di Corso dei Mille, Pietro Vernengo, dall'oncologico portò all'incriminazione di dodici medici. Ma al di là di singoli episodi, deg anni 70 e 80, il Civico e il suo presidio oncologico, il Maurizio Ascoli furono una sorta di grand hotel per uomini d'onore del calibro di Vernengo, Salvatore Montalto, Salvatore Rotolo, Francesco Madonna praticamente ricoverati a tempo indeterminato nel reparto della seconda medicina

Tiziana Lenzo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS